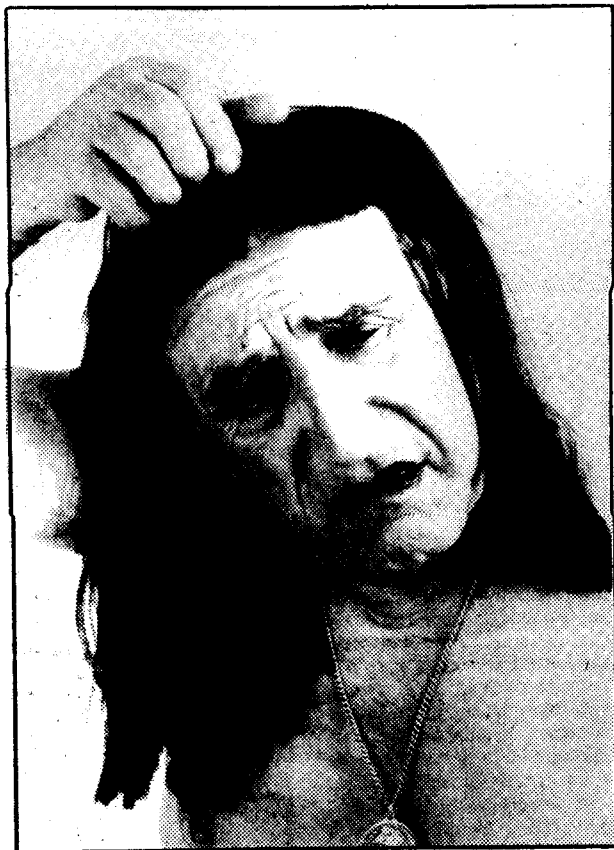


Arnoldo Foà in scena a Taormina con un testo di Spears

Un paradiso «diverso» guadagnato con dolore



Arnoldo Foà in un momento di «Un pezzo di paradiso» in scena a Taormina. (Foto A. Valeri)

UN PEZZO DI PARADISO di Steve J. Spears. Uno spettacolo di e con Arnoldo Foà. Costumi di Patrizia Uva. Produzione «Elton Group». Alla Villa Comunale per «Taormina Arte '89». Repliche fino a stasera.

TAORMINA — Il travestimento non solo come gioco teatrale ma anche come sofferenza esistenziale; come camuffamento ove la «diversità» diviene da una parte programma di vita, e dall'altra esibizione talvolta grottesca ma sempre scoperta e financo divertita.

Contraddizioni in Un pezzo di Paradiso di Steve J. Spears proposto alla Villa Comunale per «Taormina arte»; contraddizioni, come peraltro nella vita, in un testo — monologo o commedia che lo si voglia considerare — ove la letteratura e i casi di omosessualità di un Oscar Wilde o (più misteriosamente) di uno Shakespeare per esempio, tendono a dare spessore di più alto lignaggio a una materia sostanzialmente torbida, o almeno più torbida — e sia detto senza falsi moralismi — di quanto Arnoldo Foà adattatore e realizzatore dello spettacolo come attore e regista, non ritenga di voler credere.

E ciò perché andando al di là di un problema intimo e bruciante che può impaniare il protagonista (ex attore e quindi aduso a cangiare continuamente personalità, e talora financo in contrasto con sé stesso), qui presto ci ritroveremo da una parte dentro un caso di esplicito esibizionismo, appunto quello di O'Brien, e, dall'altro all'interno della mente bacata di Beniamino il ragazzino tredicenne viziato e vizioso che rappresenta un patologico momento di precoce pervertimento.

Ed è strano che alcune dichiarazioni rese di recente da Foà, tendono quasi a costruire (o a ricostruire) nel fanciullo una sorta di ingenua innocenza, giusto quando il protagonista del dramma impazzisce, subisce otto anni d'internamento e si suicida, non certo per la propria ormai notissima «diversità» accettata da chiunque, quanto piuttosto per non poter sopportare — lui che l'ama teneramente ma con rispetto — la degradazione di Beniamino, cresciuto sia negli anni che nel vizio e nella esibizione fotografica di esso.

Testo pericoloso in punto contenutistico come si vede, perché pieno di equivoci; terribilmente difficile ad esprimersi poi proprio per quei contenuti sul piano formale. Dato che la frammentazione del primo tempo provoca frequenti cadute di ritmo che Foà, regista di sé stesso (ma forse giusto a causa di ciò), non sempre, almeno finora, riesce a controllare. In realtà certe situazioni di assenza-presenza di interlocutori, vagamente arieggianti, il Thornton Wilder della Piccola città, proprio per stanchezza del pubblico e ripetitività dell'azione, rimangono nella superficialità del gioco scenico senza mai acquistare forza e pregnanza di allucinazione cui il testo tende a riportarci.

Certo è comunque che Arnoldo Foà si impegna al massimo, districandosi tra i problemi autentici del testo e quelli creati da una preparazione che appare subito frettolosa e incompiuta. E ciò sia detto senza nulla togliere al più intenso secondo tempo, nobilitato fin quasi allo struggimento dal sonetto shakespeariano, aggiunto al finale dall'interprete.

Molti gli applausi, forse a premiare più che la commedia, l'intensa fatica dell'attore.

Domenico Danzuso